

Giuseppe Lo Castro

Giuseppe La Farina

L'abbandono di un popolo. Dramma storico

A cura di Daniela Bombara

Reggio Calabria

La città del sole

2012

ISBN: 978-88-7351-544-9

La storia testuale del teatro ottocentesco è in genere piuttosto lacunosa. L'opera teatrale, destinata alla rappresentazione, si esaurisce spesso nella stesura di un copione e nella messa in scena; più di rado l'iter elaborativo si conclude con la pubblicazione scritta. Questo pone qualche intralcio alla ricostruzione della storia del genere, connesso alla difficoltà di reperimento di tante opere minori, e, a volte, anche di autori importanti, i cui testi rimangono inediti o comunque rari. In molti casi del resto la storia della rappresentazioni si configura anche come una storia di varianti e le regie agiscono, sia pur marginalmente, nella revisione della stesura. Così un autore minore come Giuseppe La Farina, poligrafo, storico, giornalista, anche romanziere, risulta piuttosto ignoto per la sua produzione teatrale; eppure si tratta di «un autore che [...] scrive drammi per tutta la sua vita» (p. 5).

Desta dunque interesse questa prima pubblicazione del dramma *L'abbandono di un popolo*, rappresentato a Siena nell'agosto 1845, che, come ricostruisce la puntuale introduzione di Daniela Bombara, istituisce un dittico con l'altro dramma storico di ambientazione messinese, il *Matteo Palizzi*, dell'anno precedente. Si tratta di due opere in cui La Farina, sovvertendo le abituali norme teatrali, tenta di mettere in scena, accanto a personaggi tradizionali, la figura corale e di massa del popolo. La necessità nasce da una concezione romantica della storia, come azione di popoli che per l'autore messinese deve essere rappresentata trovando gli strumenti per ovviare alle difficoltà di esecuzione scenica. «Drammi popolari al quadrato, dunque, questi di La Farina, dove il popolo è attore e spettatore insieme» (p. 6), commenta Bombara, sottolineando tale funzione protagonista del popolo.

Il tema dell'*Abbandono di un popolo* è dato dalla rivolta antispagnola di Messina del 1676, simbolo dell'estrema lotta cittadina messinese in difesa della propria libertà e autonomia dallo straniero. Ma l'attenzione del dramma oltre, e forse più, che sulle malversazioni e la tirannia degli spagnoli si concentra sul tradimento dei francesi, chiamati in soccorso della città in rivolta. Spostare il fuoco dell'episodio storico sul ruolo dei francesi serve a sottolineare i rischi postrivoluzionari. La riflessione di La Farina, già prima del '48, appare concentrata su come tenere in piedi la spinta rivoluzionaria e resistere al prevedibile ritorno delle forze reazionarie, un tema che sarà attuale nel '48 e si riproporrà nel '60. Il dramma allora s'incentra sulla necessità di mantenere l'autonomia popolare e cittadina della rivolta senza cedere alla richiesta di aiuti stranieri (il vecchio senatore cittadino Scoppa, portavoce dell'autore, afferma infatti: «E sarà vero, che questa misera patria debba sempre cacciare lo straniero con lo straniero? Che come la donna d'Oriente debba essere sempre idolo e schiava?» III, 2). La promessa d'aiuto francese a Messina diviene archetipo di ogni deriva postrivoluzionaria rimandando all'*Ortis* e alle valutazioni foscoliane su Napoleone e Campoformio. Con la pace franco-spagnola anche Messina, come Venezia, verrà sacrificata, a fine dramma.

Così l'integerrimo Scoppa si farà profeta di una certezza di fallimento, preannunciando la «fatale illusione» e decretando al momento dell'accordo con i francesi: «ora cominciano i miei timori». Più volte del resto echeggia l'espressione politica più nota delle *Ultime lettere* foscoliane: «il sacrificio della patria sarà consumato» (IV, 3); «tutto è perduto!» e di nuovo «il sacrificio della patria è consumato» (V, 5).

Al tempo stesso non sfugge allo storico La Farina la contraddizione, all'interno della società cittadina messinese, tra popolo e ceti nobiliari. Il popolo è mosso, avrebbe detto Cuoco, più dal bisogno che dalla libertà e la richiesta di pane corre nella bocca del popolo che pure vede quanto nobili e senato non corrano rischi («Essi han pieni i granai» IV, 3) e non si curano dei disagi della plebe. Così Bombara può opportunamente sottolineare che «sono scene significative perché mostrano quanto l'autore abbia preso le distanze dalla retorica patriottica; quella che si mostra è la situazione difficile, anche squallida che segue ai moti rivoluzionari» (p. 14). Il realismo di La Farina mette in scena la doppia *impasse* tipica dei movimenti insurrezionali ottocenteschi, sia nella precaria costituzione di un rapporto tra popolo e classi dominanti autoctone, sia nei rapporti di forza internazionali che condizionano e illudono le rivolte.

La lucida osservazione di un altro doppio inganno del popolo, oppresso dal tiranno spagnolo, ma non protetto dal senato cittadino, non impedisce però a La Farina di ipotizzare una alleanza tra le classi cittadine in nome della libertà dallo straniero. È la parte meno motivata del dramma, che qui sembra piegarsi all'idealismo risorgimentale, in una facile adesione del popolo, addirittura, come sottolinea Bombara, primo fautore, nonostante i timori del senato, dell'azione insurrezionale.

Resta ambigua anche la visione che La Farina propone degli oscuri vendicatori della setta dei *Beati Paoli*, una leggenda nella cultura siciliana ottocentesca che non poco ha da spartire con l'origine della mafia o, perlomeno, del fondo di mentalità in cui questa è prosperata. In assenza di una giustizia esercitata per il popolo o i cittadini, e in presenza del fallimento dell'insurrezione e del tradimento francese, alla setta segreta è demandato il compito di operare occultamente e riparare i torti subiti ad opera del dominatore straniero (così, non senza condiscendenza, saranno presentati: «Un tribunale segreto, che assume la vendetta degli oppressi, che vendica il delitto col delitto» II, 1). Si configura allora una sorta di amaro lieto fine, una vendetta che si sostituisce all'aspirazione di libertà e autogoverno popolare.

E la stessa rigorosa difesa dell'autonomia contro ogni compromesso, sancita dalla battuta finale del dramma, «abbasso la tirannide, non fidar che in noi soli», mostra l'impostazione democratica radicale del giovane La Farina. Deluso dal '48, più cauto e meno intransigente, già nel '56 lo scrittore e patriota messinese ripiegherà verso la scelta di un'alleanza moderata e filopiemontese. Gli eventi del dramma, allora, come in un monito *ante litteram* e contro l'autore stesso, secondo quanto scrive in conclusione Bombara «curiosamente precorrono la situazione in cui si troverà lo stesso La Farina negli anni 60, stretto fra Cavour e Garibaldi, fra 'ragion di stato' e rivoluzione, ed accusato da molti di *vendere il sangue di un Popolo generoso*» (p. 16).